

ORSOLA NEMI | TACCUINO
DI UNA DONNA TIMIDA



BOMPIANI

TASCABILI BOMPIANI 623



ORSOLA NEMI
TACCUINO DI UNA DONNA TIMIDA
(1955-1965)

Con una nota di Beatrice Masini

I GRANDI TASCABILI
BOMPIANI

Immagine di copertina: © Bridgeman Images
Progetto grafico generale: Polystudio
Progetto grafico di copertina: Francesca Zucchi

ISBN 978-88-587-8432-7

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2019 Giunti Editore S.p.a./Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione digitalae: settembre 2019

No alla tua memoria,
ma alla tua presenza,
accanto a me, ora, come allora.

1955

La vanità delle vanità, come dice Salomone, mi spinge ad amare le cose più vane, a mettere la mia gioia nel perfettamente inutile, la mia delizia in quello che è labile. È un dominio che nessuno contesta; v'è sempre tanta gente indaffarata e ansiosa di addossarsi i lavori pesanti.

Le nuvole di marzo parevano allegri giganti vestiti di merletti e veli candidi. Da quella che si sarebbe detta l'imboccatura d'uno stivale spumeggiante di pizzi *chantilly* uscì un ometto piccolissimo, con gli occhiali e la redingote. Il più misero e disgraziato esemplare umano ch'io abbia mai visto; e si mise a nuotare nell'aria. In una mano teneva una pergamena dove era scritta una sola parola a grossi caratteri. Sarebbe stato di grandissima importanza per tutti leggere quella parola. Ogni problema sarebbe stato risolto. Ma nessuno pensava ad alzare la testa. L'ometto scomparve.



Anni fa, in autunno, ho dovuto tagliare alcuni tigli, dietro la casa dove erano stati piantati troppo fitti. Fu tagliato il tronco, ma il ceppo rimase. A primavera, si coprì di foglie che, venute su direttamente dalle radici, erano larghe quattro

e anche cinque volte più di una foglia normale e formarono grandissime cupole non più alte di cinquanta centimetri. Il vedere foglie di così insolite dimensioni, e così insolitamente vicine alla terra, faceva una grande meraviglia e dava l'idea di trovarsi in un mondo bizzarro. Si poteva pensare, per esempio, che quelli fossero tigli nati in un paese sotterraneo e che affacciassero la testa fra noi. Si pensava ad Alice, a Peter Pan. Le dimensioni e i rapporti erano alterati, ma senza offesa dell'armonia. Ho sempre pensato a questo episodio da nulla, come a una lezione importante, una precisa indicazione per chi voglia scrivere di cose fantastiche e strane.



Dopo la morte di mia madre ho avuto in mano le lettere che mio padre, allora tenente V., e lei, allora signorina B., si scambiarono da fidanzati e che furono poi custodite, attraverso molti guai, per oltre quarant'anni.

Un sentimento di rispetto, o meglio di discrezione mi tratteneva dal leggerle tutte, da cima a fondo. Vi ho gettato solamente un'occhiata, socchiudendo i fogli senza spiegarli, come se qualcosa di delicato potesse fuggirne. Mi commovevano certe parole tenere e ingenuie, o accenni precisi alle ore delle visite, degli incontri, delle bagnature, a Livorno e a Marina di Pisa. Era una commozione strana che domandava di essere capita; e ho capito infine. Con sorpresa mi sono accorta che io ero più vecchia dei miei genitori e mi commovevo su loro, come se fossero miei figli.



Nel linguaggio corrente, la parola essendo solo una convenzione, serve se si riferisce a bisogni comuni. Oltre questi limiti si apre una zona dove tutto è superfluo e approssimativo, e dove le parole splendono a larghe distanze, fuochi di bivacco, il cui significato è inteso da pochi.



Non c'è dubbio che le piante esprimano lo spirito, il segreto, i modi della terra dove crescono.

Davanti a casa nostra c'è una palma piuttosto mal ridotta dall'inverno. Il tronco è lungo, dritto e circondato da un collare di setole ruvide che ricordano il pelo delle scimmie. In cima, dove si attaccano le foglie, abbiamo scoperto per caso, un giorno, quattro o cinque monconi ravvolti goffamente, sembrava, in carta gialla da macellaio. Di giorno in giorno si spingevano avanti, con una fretta quasi animale, sempre così goffi e grossi, finché dal cartoccio è uscito, spremuto, una specie di mastice verdolino; è il fiore. Al confronto con certi nostri alberi, con le eleganze del cipresso, del pino, del ginepro, della ginestra, la palma sembra una negra africana che fasci di stracci il suo neonato, e si pensa alla capanna, al deserto, alla sabbia, mentre i nostri alberi fanno venire in mente le belle architetture delle nostre città, le belle stoffe, le ricche vetrate.



Non si può capire in che maniera, in un mondo come il nostro dove, a ben guardare, Bellezza e Spavento, Bellezza e Tragedia, sono i padroni della scena, vi sia posto anche per gli imbecilli importanti.



Saper osservare con freddezza, senza lasciarsi vincere dall'ira, quel che accade quando un pensiero alto e nobile, di quelli che si formano lentamente attraverso secoli di dolorose esperienze e, poi, al loro apparire, nella parola di un filosofo o di un poeta, sembrano redimere la Terra, cade sotto gli occhi o in potere di un imbecille. Il celeste raggio, scendendo nella palude, suscita mostri.



Sul viottolo del giardino abbiamo trovato, l'altro giorno, una grande quantità d'aghi di pino raccolti in modo da formare una coltre alta due o tre dita. "È stato il vento," si disse. Nell'osservare meglio, si vide che lo strato era regolare e all'uno dei lati sollevato da molte felci in modo da formarvi un capezzale. Un povero vi aveva forse dormito, o una coppia di innamorati si era trattenuta in quel punto riparato. Subito si provò una specie di curiosità, quasi di tenerezza per quegli ospiti non visti. Ci parevano personaggi di racconto, inventati da noi, nostri, parte anche loro, con gli ultimi grilli, della quieta notte di settembre.

Eppure se, per caso, la sera prima, si fossero incontrati nel giardino, anche se non si fossero invitati ad andarsene, si

sarebbe chiusa timorosamente la porta, brontolando contro l'indiscrezione della gente.

Ora, tutto il segreto di quell'intenerimento stava nel giaciglio di aghi di pino e di felci, così profumato, così fatto per Angelica e Medoro, o meglio, per Fantina e il suo sconosciuto seduttore in tuba e calzoni col sottopiede.

Così aridi siamo, che solamente la fantasia ci muove e soltanto l'assenza del nostro prossimo ci convince che la sua presenza è amabile e interessante.



Il gatto rosso Tamino se ne sta sdraiato fra l'erba alta e secca, sfinito. Ha il muso gonfio e graffiato, la pelliccia strappata qua e là, un'orecchia pare sia stata beccata da uccelli rabbiosi. Socchiude gli occhi colore del miele, contrae il naso color geranio, respira a fatica. Ha passato una notte di risse fra gatti maschi; ora, l'asma di cui soffre lo affatica. Farfallone, il soriano giovane, suo nipote, scuro, dal muso aguzzo, lo osserva e forse lo invidia. Amore lo delude ancora, la lotta fra i maschi lo attrae e lo spaventa e chi vuole la femmina bisogna ci passi. Ora si abbandona sopra un fianco, allunga le zampe nere, segue con gli occhi invisibili moscerini, è malinconico. Il gatto piccolo Tobia, nero e allegro come un bambino della Nubia, afferra, quando gli riesce, la punta della coda che suo padre Tamino batte con indolenza e se questi fa sentire un ruggito, o gli allunga una zampata, fugge e subito ritorna. Il gatto Cherubino, grigio e bianco, il più domestico e tenero dei gatti, guarda da un ramo del fico. Fa

pensare a un ragazzo di antichi figurini, coi calzoni bianchi, la piccola redingote grigia, ma ha gli occhi grandi, verdi, cerchiati di nero da pagliaccio romantico. Ogni volta che Tamino lo vede, spinto da invincibile gelosia, lo afferra tra le zampe e lo picchia. Ora, Tamino, la belva, il Gengis Khan pare atterrito e Cherubino forse gode dello spettacolo. A pochi passi da loro, fiorisce l'ortensia sulla tomba della gatta nera Pamina, moglie, sorella, madre loro, morta di morte violenta pochi giorni prima.

L'aria è gialla, afosa, il cielo sopra i gatti è segnato dalle foglie della mimosa, dell'acacia, dai fili rigidi dell'erba secca. E i gatti, coi loro segreti sentimenti, la loro elegante pigritia, i nomi fuori moda, le complicate parentele, l'apparente malinconia, sembrano i personaggi di un romanzo di Truman Capote.



Accendendosi di colpo, insieme, i lumi di tutte le strade, la città somiglia a una signora che getta indietro il mantello e mostra i suoi gioielli. Le macchine, ornate di fanali piccoli e grandi, rossi e gialli, ferme nelle piazze, le fanno somigliare a laghi di lacca pieni di pesci colorati. I lampi guizzano dalle antenne dei tram come nastri sventolati in un veglione. Siamo tutti in una festa, in una sala dove ognuno è sicuro, ricco, allegro. Finché non si pensa alla campagna che sta alle porte. Il lungo silenzio, lo sterminato buio, lo stormire delle piante là fuori, severamente ammoniscono che quella ricchezza, sicurezza e allegria sono roba da pochi

soldi. E si torna verso la rozza, la incomprensibile, la ben radicata paura.



Questi versi, che credo siano dello Stecchetti: “Mentre la ricca imbandigion levata / tranquillo io me ne uscìa / vidi una poveretta inginocchiata / nel fango della via”, potrebbero raffigurare la posizione della cronaca di fronte alla prima e alla terza pagina, le quali sarebbero la ricca imbandigione di chiacchiere, se la cronaca fosse una poveretta inginocchiata. Invece è un mostro, in piedi, con cento paia d’occhi. Occhi d’assassino, di suicida, di pazzo, di geloso, di affamato, occhi di bambini annegati, bruciati, uccisi appena nati: occhi tutti piangenti. La pagina che si volta per trovarsi in presenza del mostro, leva un vento tale da far volare via per sempre tovaglia, piatti e bicchieri. Ma ho sentito dire che la gente delicata legge la terza pagina, e le persone intelligenti la prima, e che tutti disdegnano la cronaca.



Esistono in noi alcuni pensieri che si dicono inesprimibili, forse perché troppo confusi, o perché sarebbero crudelissimi rivestiti di parole. Li riconosciamo, come si riconoscono gli oggetti a tasto in una stanza buia. Invece si può dare una forma anche a loro, lasciando in disparte il timore di farci male. Un tempo questa sincerità mi pareva benefica; ora vi scorgo un pericoloso orgoglio, una specie di violenza contro

le leggi naturali; anche i violenti contro se stessi finiscono all'inferno.

Un pensiero, un'idea crudele o tetra, una spietata scoperta su noi stessi o sugli altri, può scomparire, senza traccia, se lasciata nel buio. Una volta che ha preso corpo nelle parole può divenire un nemico devastatore, esigere per sempre un posto nella nostra vita.



Il divario incolmabile fra la colpa esteriore, che può essere condannata, giudicata e punita dalla legge, e il peccato dentro di noi, sempre diverso dalla sua immagine apparente, segreta, conduce alla impossibilità di condannare onestamente gli altri, e perdonare noi stessi...



Come gli animali randagi vanno fiutando e cercando cibo per le vie, nelle immondizie e tra sporchi rifiuti, così noi cerchiamo la felicità tra i rifiuti dell'intelligenza, e nulla ci disgusta, nemmeno la nostra medesima viltà.



Chi sa perché quelli che si definiscono spiriti sani e costruttivi sono tanto pieni di sdegno contro gli altri, definiti spiriti corrosivi, pessimisti e malati, e al solo accenno della parola "ironia" si fanno irti come ricci. Hanno ragione e si arrab-

biano? Certo, si fa meno fatica a chiudere gli occhi che a tenerli aperti. E se qualcuno ci costringe a farlo, ci annoia.



I cani abbaiano nella notte calda, si chiamano e si rispondono con grande baldanza, l'eco rimanda e ripercuote le voci, meno violente, ma misteriose. La collina si immagina popolata di cani bardati di cordoni, spalline, alamari, con pennacchi e feluche, arditi e battaglieri come marescialli napoleonici, ed egualmente tonanti e incuranti del prossimo. La fanfara di carta velina delle zanzare trova il suo posto nella notte così guerresca. Il golfo, sotto la luna, somiglia allo scudo del paladino scolpito di figure e simboli.

L'ultimo cane a tacere è il nostro; lascia cadere dalla grossa bocca alcuni abbaei rotondi, pesanti, che rotolano e si perdono come i sassi isolati che seguono una frana. Poi lo sento bere e sdraiarsi nella cuccia; sospira, stanco. Anch'io sospiro.



Se la frase di Cristo: "... avevo fame e mi deste da mangiare, ero ignudo e mi rivestiste, ero straniero e mi ospitaste", riesce a penetrare la nostra ottusità, non ce ne libereremo più. Sempre, sul volto più repulsivo, più abietto, più odioso, si sovrapporrà l'altro Volto, dai lineamenti che non osiamo definire, che pure ci è noto più di qualsiasi altro, e che rappresenta tutta la nostra speranza e la nostra inquietudine.